

Gabriella Ripa di Meana

UN ALTRO ASCOLTO

Tempi di virus

Provare ad ascoltare il virus come fosse un sintomo, portato in analisi da un paziente che è la società, la nostra civiltà, l'epoca stessa in cui viviamo, ammalata di massificazione, superficialità e demonizzazione della sofferenza. Tornare ad ascoltare con lentezza le oscurità e le dissonanze, dando parole nuove a ciò che non viene detto e cogliendo ciò che non viene colto.

Casa Editrice Astrolabio

L'ascolto perduto

*Siamo indifferenti
ai sogni, ai lapsus, alle formazioni dell'oblio?
Anche se chiusi nelle nostre case,
non spranghiamo
i battenti immateriali della nostra anima!*

A differenza di quanto si sente da più parti affermare, l'essere umano di oggi *non* è senza inconscio. Il suo desiderio infatti – privo di nerbo e di parola – paga il suo prezzo senza risparmio di sintomi. Sintomi per lo più fraintesi da eserciti di terapeuti che li classificano e li medicano. L'inconscio, quindi, non è affatto scomparso, ma cerca, sta cercando, un ascolto che raramente trova.

E così il desiderio, nel suo vano errare, si isterilisce. Mentre, dalle vie nobili ed errabonde del tragico, è passato (quasi senza accorgersene) a imboccare le strade pragmatiche ed euforiche del tecnico. Il tecnico si ingegna, il tecnico risponde, ma soprattutto tende a spazzar via il dolore, l'improduttività, la vulnerabilità e la caduta. Il tecnico è pragmatico e delle vie impercorse dell'anima non sa che farsene. Le squalifica quindi a vantaggio delle autostrade veloci, funzionali e sempre percorribili dei comportamenti adattati, uniformati.

Penso, allora, che chi ha scelto di ascoltare l'altro attraverso il bisturi affilato dell'inconscio non dovrebbe cedere, annacquando il proprio atto. Non dovremmo mortificarci se ci

dicono che la nostra non è una clinica, che non siamo dei tecnici della psiche e che per giunta abbiamo un sapere sfuggente, non misurabile e inconcreto. Non dovremmo stemperare il nostro ascolto per paura di trovarci fuori gioco.

Ma, inevitabilmente, non capitolare ha un prezzo. Ed è un prezzo alto in un mondo in cui la cura (e non soltanto la cura) è affidata all'autorità della medicina con il suo universo di macchine e di farmaci sempre più potenti e, soprattutto, sempre più venerati. Viceversa a noi, in una temperie come questa, ci spetta il compito nobile e limitato di rinunciare all'*habitus* del dottore e dello specialista, spogliandoci dalla morsa di un sapere arrampicato sui protocolli della scolastica e recuperando l'esercizio orgoglioso dell'ignoranza: ovvero di quel colto ignorare che lascia lo stesso sapere analitico in sofferenza.

In tal senso, credo proprio che i momenti più preziosi dell'insegnamento di Freud si nascondano fra le righe del suo più celebre andare. E si trovino un po' dovunque. Sono passaggi essenziali, ma destabilizzanti per le tendenze dottrinarie degli scolari e degli epigoni. Ed è perciò forse che vengono tanto facilmente trascurati. Penso a quei momenti in cui lo vediamo rettificare, cercare, sorprendersi, criticare e criticarsi, immaginare, soffrire, contraddirsi, fantasticare.

Del resto il fatto che la sua psicanalisi si proponga come sostanzialmente diffidente nei riguardi degli intorpidimenti clericali della dogmatica non lo si coglie soltanto nel suo testo del 1925, dedicato alla questione laica (ovvero all'analisi non medica), ma lo si coglie (secondo me) di più e meglio nel suo costante azzardo, nel suo indomito rischio epistemico, che traluce lungo la sua opera intera. Mi riferisco, per esempio, a quando collauda – non dalle cattedre di medicina o di filosofia (e comunque non *ex cathedra*), ma nel campo della cura – un'idea di essere umano del tutto scomoda,

inedita e costantemente in fieri. E a quando – all'entusiasmo di Groddeck, che lo subissa con le sue magnifiche idee visionarie a proposito della centrale interferenza dell'Es tra il fisico e lo psichico, Freud (che lo accoglie lieto e a braccia aperte: “da molto tempo non ho ricevuto una lettera che mi abbia così rallegrato, così interessato, così stimolato [...]. Devo affermare che lei è uno splendido analista, il quale ha afferrato irrevocabilmente la sostanza della questione.”)¹ replica tuttavia così: “Ma per il fatto che finalmente lo abbiamo visto dovremmo, perciò, non saper più vedere nient'altro?”² Ecco, questo è il Freud che più amo, ma che soprattutto ci può sollecitare a non fiaccare la ricerca in nome dell'omologazione della domanda.

Inevitabilmente una simile posizione ha un costo personale rilevante, perché si affida a un tratto tragico del sapere e del pensiero. Tragica è la scoperta che sia necessario rinunciare – in nome di un desiderio di verità (di piccola, modesta, verità) – alla pienezza soddisfatta, che offre un magistero di dottrina. E chiamo tragica questo tipo di scoperta per esaltarne, non tanto la frustrazione, quanto innanzitutto lo stile di erranza, dove nulla si può dare per fissato una volta per tutte e il cui profondo fascino sta proprio in quel riprendere la rotta dopo l'approdo. È perciò che, dal mio punto di vista, la ricerca davvero auspicabile si rivela quella capace di realizzare un incontro felice con i propri limiti, a partire dai quali sia possibile continuare a viaggiare, negli studi e nella propria esperienza, immaginando l'infinito.

Viceversa penso sia ben noto come Freud sia stato ridotto – dalla nostra ossessione di corrispondere a una clinica, a

¹ S. Freud, *Carteggio Freud-Groddeck*, Adelphi, Milano 1973, pp. 16-17 (trad. di L. Schwarz).

² *Ivi*, p. 17.

una terapia, a un risultato – alla progressiva perdita delle straordinarie interlinee del suo pensiero. Un pensiero che del vero spirito scientifico aveva lo scetticismo e l'apertura spregiudicata verso la sorpresa e l'errore. Anche se (penso) non dovremmo nasconderci il Freud-Lear, il quale, padrone unico della propria eredità, si è fatto nemico dei figli analitici dissidenti e sostenitore di un implacabile *scibbolet* di frontiera. Un Freud creatore, con i suoi adepti più fedeli, di un Comitato Segreto in cui (sullo sfondo delle prime critiche da parte dei discepoli e, più che mai, del grave conflitto con Jung) si trattava di mettere a punto come preservare la dottrina psicanalitica da qualsiasi deriva, deviazione o fraintendimento. Inoltre, “per sigillare l'unione sacra tra i guardiani del tempio, Freud distribuì a ciascuno di essi un'incisione greca che loro fecero montare su un anello d'oro”.³ Ecco due anime della ricerca freudiana.

Però a noi spetta di ricordare come, anche in virtù di una vulgata terapeutica, sia stato scelto un Freud ed eliminato un altro; e inoltre come, specialmente grazie al clima clericale assunto dalle più svariate associazioni analitiche, si sia alimentato un così diffuso astio antianalitico. Un astio che comunque ha trovato il terreno predisposto da parte della nostra cultura globale in rapida e inquietante metamorfosi.

Ecco almeno alcuni aspetti del nucleo di questioni intorno alle quali si gioca una partita molto complessa e (a mio parere) fondamentale tra il discorso del tragico e il discorso proposto dalla scienza dell'inconscio. Si tratta, infatti, di non perdere di vista il fatto teorico e di esperienza per cui, con l'analisi del desiderio, si lambisce una regione in cui l'essere umano arriva al termine di ciò che è e di ciò che non

è. Insomma, la posta in gioco è quella di risvegliare nel soggetto le forze che, non cessando di misurarsi con la morte, gli consentano di essere realmente nella vita. Questo mi appare l'irrinunciabile insegnamento del tragico che si fa carico, per esempio, del conflitto inconciliabile tra libertà e necessità. Il soggetto, così, non può che sfuggire a quel confine dove si fronteggiano la potenza irrazionale del destino e l'impegno della ragione umana a rivendicare la propria responsabilità e autorialità.

Ed è perciò che, nel cammino di un'analisi, diventa indispensabile riconoscere la propria impotenza di fronte all'ambiguità e alla conflittualità del reale, prendendo atto del fascino e del mistero che stanno alla radice del nostro esistere.

Mi sento di dichiarare dunque fin da ora che la psicanalisi ha da svolgere un compito irrinunciabile nell'ambito della nostra cultura e del suo legame sociale: quello di allenare il soggetto all'esercizio permanente di un pensiero critico, ovvero anticlericale e antifanatico. Mi pare proprio che la psicanalisi e i suoi psicanalisti l'abbiano esercitato troppo poco e a volte per nulla. Adesso, nel XXI secolo, proprio alla scienza dell'inconscio compete e spetta, più che mai, di ritrovare l'amore per un pensiero libero, plurale e dissidente come quello che le ha consentito di nascere e che poi – come l'ascolto dell'inconscio – è andato perduto.

³ E. Roudinesco e M. Plon, *Dictionnaire de la psychanalyse*, Fayard, Paris 1997, p. 182 (trad. dell'autrice).

Indice

Prologo

L'ascolto perduto	pag.	9
Offrire incognite	»	14
Un amaro destino	»	21
Cura di sé cura dell'altro	»	28
Ricondurre il soggetto al suo mistero	»	35
L'arte di ascoltare	»	43
L'altro insegnamento	»	49

Virus

Virus 1	»	55
Virus 2	»	62
Virus 3	»	69
Virus 4	»	77
Virus 5	»	83
Virus 6	»	91
Virus 7	»	99
Virus 8	»	106
Virus 9	»	114
Virus 10	»	121
Virus 11	»	131
Virus 12	»	141
Virus 13	»	150

Esodo

LA Psicanalisi non esiste	pag.	161
Un inciso	»	169
<i>Si vis vitam...</i>	»	176
Risvegliare l'ascolto	»	190

GABRIELLA RIPA DI MEANA

UN ALTRO ASCOLTO

Tempi di virus

Una meditazione profonda sull'inaspettato e drammatico 'sintomo' che ha colpito l'intera società umana a partire dal marzo 2020: il coronavirus.

Se il sintomo rappresenta in analisi la porta di accesso all'unicità del singolo individuo, un involucro da cui "stanare la particolarità del soggetto", estremamente illuminante diventa guardare al virus come al sintomo di tutta un'epoca. Ci si accorgerà allora forse che da tempo, da prima dell'esordio di questo virus, viviamo ciecamente e inconsapevolmente in una civiltà ammalata senza sapere di esserlo, in cui il soggetto non ascolta se stesso né tantomeno il prossimo, in cui la parola gira a vuoto e la sofferenza è ignorata se non addirittura censurata.

Riconoscere il virus come sintomo di una malattia può allora diventare l'occasione preziosa per intraprendere una via di cura esistenziale, che solleciti la ricerca di senso e di valore nella vita del soggetto che soffre, dove il contatto con le oscurità e con le dissonanze può essere il viatico necessario per tollerare la disarmonia e il mistero intrinseco allo stare al mondo e nel mondo.

Dopotutto ciascuno di noi, anche in tempi così massificati e standardizzati, può provare a essere la persona unica e composita che è: ma solo a patto di restare in una relazione vitale con il mistero di sé e dell'Altro.

Si ritroverà dunque in queste pagine la proposta di risvegliare un ascolto, rivolto all'intima interiorità di ogni indivi-

duo e alla società nel suo insieme, intesa non come soggetto univoco, ma come insieme plurimo, vitale e controverso di tensioni morali, nonché di ombre provenienti dall'inconscio collettivo e da quello individuale.

* * *

GABRIELLA RIPA DI MEANA, psicanalista, è nata a Roma dove ha lavorato e insegnato fino al 2013. Da allora vive e lavora in un piccolo borgo della Maremma toscana. Qui continua a dedicarsi ai suoi studi, alla scrittura e all'insegnamento. Ha tradotto testi psicanalitici d'autore e ha pubblicato numerosi libri e articoli di clinica e di teoria analitica, tra cui, in questa stessa collana, *Figure della leggerezza*, *Modernità dell'inconscio*, *Il sogno e l'errore*, *Onore al sintomo*.